

IL BASSO

NUMERO 0
marzo 2020
www.ilbasso.it
ilbassofanzine@gmail.com

da qui al resto del mondo

*è tempo di ricostruire il
mondo con le mani delle donne*



Si parte! Queste pagine vogliono parlare a tutti e a tutte, di molto e di moltitudini. Che si alzino da un paese o da una città, saranno voci che partono dal basso, per riflettere e raccontare, per offrire punti di vista diversi, a volte colorati, a volte amari...

E ogni partenza ha un bagaglio che permette di muoversi, di incontrare, di scoprire. Il nostro è sapere che ci sono ancora strade da percorrere e viaggiatori con cui condividerle.

Dal basso al passo di chi spinge.

SOMMARIO

- pag. 2 L'8 marzo 1917: quando le donne russe fecero la storia, *di Cannibali e Re*
- pag. 3 L'otto marzo sciopero: perché? La necessità della lotta di genere nell'Italia del 2020, *di Silvia Pozzone, Collettivo Fuori Genere*
- pag. 5 Cittadinanza europea: i diritti come posta in gioco, *di Marco Iasci*
- pag. 6 È possibile un'alternativa produttiva alle leggi del Mercato? La sperimentazione di RiMaflow, *di Gigi Malabarba, Cooperativa RiMaflow Fuorimercato*
- pag. 7 Intervista a Samirà: la mia battaglia per un Iran libero e democratico, *di Alessandro Delfiore*
- pag. 11 A voce alta, *di Nicole Palermo*
- pag. 13 Agenda 2030: un programma da portare avanti, *di Silvia Ferrante*
- pag. 15 Le terre di tutti, *di Brigate di Solidarietà Attiva – Terremoto centro Italia*
- pag. 17 Giudizio Universale: l'Italia in tribunale per il clima, *di Donatella Liuzzi, Giudizio Universale*
- pag. 19 Lettera alla famiglia Aldrovandi, *di Anxa Rebel*
- pag. 20 Strange Fruit, *di Pierpaolo Ferulli*
- pag. 21 Per dare voce a pensieri e emozioni della generazione futura, *intervista a MariaNeve, 11 anni, provincia di Chieti*



Stampato su carta ecosostenibile

L'8 marzo 1917: quando le donne russe fecero la storia

di Cannibali e Re



Tra falsi storici e oblio della memoria pochi in questo 8 marzo ricordano come e perché questa data fu scelta per celebrare la "giornata delle donne".

Dall'8 all'11 marzo 1917 (dal 23 febbraio al 26 febbraio secondo il calendario giuliano), la Russia fu attraversata da una serie di tumulti e manifestazioni che avrebbero finito per abbattere il secolare dominio dei Romanov.

Ebbene l'8 marzo le prime a scendere in piazza per le strade di Pietrogrado (San Pietroburgo) furono le donne. Donne stanche, affamate, sole. I mariti in guerra, il duro inverno, la scarsità dei generi alimentari di base fecero affluire per le strade migliaia di russe che nel corso della giornata si unirono agli operai in sciopero e a tutti coloro che chiedevano pane per lo stomaco e carbone per le stufe. Uomini e donne stanchi di una guerra senza fine che aveva già falciato due milioni di russi, stanchi di una monarchia asserragliata nei palazzi del potere, stanchi di una società nella mani di una burocrazia corrotta e di una nobiltà reazionaria.

La manifestazione iniziata pacificamente degenerò nel pomeriggio. La capitale divenne un terreno di battaglia tra scioperanti e polizia. Il fronte interno era saltato. Il 10 marzo dopo due giorni di tumulti durissimi Nicola II inviò l'esercito a reprimere i rivoltosi. Ma i soldati della riserva fraternizzarono col popolo, passando alla causa dei ribelli. Era scoppiata la "Rivoluzione di Febbraio" e nessuno poteva più fermarla. Di lì a poco il dominio dei Romanov ebbe fine.

Clara Zetkin, della Lega Spartachista tedesca, che dal 1910 aveva raccolto l'idea del partito socialista americano di organizzare una giornata mondiale delle donne, propose, durante i lavori della Seconda conferenza delle donne comuniste a Mosca (1921), di fissare la data all'8 marzo, in ricordo di quelle donne russe che per prime scesero in strada a San Pietroburgo.

Donne che, come tante altre prima di loro, hanno scritto pagine storiche decisive. Donne che ne scriveranno altre per la loro emancipazione e per quella di tutta l'umanità.

FUORI GENERE

L'otto marzo sciopero: perché? La necessità della lotta di genere nell'Italia del 2020

di Silvia Pozzone, Collettivo Fuori Genere



Se le nostre vite non valgono, noi scioperiamo! È questo lo slogan con cui, dal 2017, ogni 8 marzo le donne incrociano le braccia, scendono in piazza e si riprendono le strade delle loro città.

Lo sciopero è partito dall'Argentina come forma di protesta contro lo stupro brutale che portò alla morte della giovanissima Lucia Perez e da quel momento si è diffuso in tutto il mondo, restituendo senso ad una data svilita a festa consumistica priva di reali contenuti.

Perché proprio lo sciopero?

Perché se le nostre vite non hanno valore, se possiamo essere stuprate, uccise ed umiliate senza che nessuno ritenga necessario riconoscere la

portata drammatica del fenomeno e reputi necessario agire per arginarlo, allora noi ci fermiamo.

Ci fermiamo non solo a lavoro, ma anche dentro casa e scioperiamo sia dal lavoro salariato che da quello riproduttivo e di cura, scioperiamo perché i femminicidi non sono delle tragedie occasionali, ma il sintomo di una società ancora fortemente patriarcale e maschilista.

Ma questa è davvero una società così nemica delle donne?

Le donne muoiono continuamente per mano dei propri compagni: nel 2019 le vittime di femminicidio sono state 79, nel 2020 già 14, delle quali 7 in una sola settimana.

Prima dell'omicidio c'è la violenza psicologica e fisica e la persecuzione: secondo i dati Istat, nel 2017 si sono rivolte ai centri antiviolenza 43.467 donne (15,5 ogni 10 mila) e chissà quante sono quelle che, per paura, subiscono in silenzio.

Quando poi decidono di affrontare la separazione, si trovano davanti un sistema giudiziario che spesso ignora tutte le violenze che hanno subito e le colpevolizza attraverso la famigerata PAS (Sindrome di Alienazione Parentale), che non gode di alcun credito scientifico ma che, di fatto, spesso viene utilizzata nei nostri tribunali. Secondo questa teoria le madri plagerebbero i figli minorenni, spingendoli ad allontanarsi dal padre; diversi di questi casi si sono conclusi con una sentenza di affidamento del minore al genitore violento.

Il mondo del lavoro non è un ambiente più accogliente: a partire dall'istituto,

illegale, delle dimissioni in bianco, passando per le molestie, le retribuzioni e le mansioni inferiori, fino ad arrivare alla necessità di rinunciare del tutto per l'impossibilità di conciliare le esigenze lavorative con il lavoro di cura all'interno della famiglia. Sempre più donne lasciano il lavoro dopo i figli, l'erosione del welfare e la trasformazione del mondo del lavoro si sono abbattuti come una scure sulla vita di moltissime donne.

Infine (ma in realtà l'elenco non è per nulla esaustivo) non possiamo non menzionare i continui attacchi ai diritti acquisiti grazie alle lotte femministe come il diritto all'aborto.

Che il patriarcato sia vivo e vegeto è innegabile: ci vuole ultime tra gli ultimi ma noi saremo le prime tra i primi nella lotta per la costruzione di una società più giusta per tutt*.



(le foto sono di Ilaria Rosa)

Cittadinanza europea: i diritti come posta in gioco

di Marco Iasci

Calare la cittadinanza europea in un contesto locale può sembrare un esercizio astratto e noioso. In realtà, pur essendo un percorso difficoltoso, bisogna partire necessariamente dai diritti, esigibili o da rivendicare, per inquadrare il rapporto tra individuo e ordine giuridico-politico in Europa.

La prima domanda da porsi è: tutti i cittadini europei godono degli stessi diritti?

Proviamo a rispondere prendendo come esempio l'esigibilità del diritto alla salute. Lo stato dell'arte in provincia di Chieti si può riassumere così: presidi ospedalieri gradualmente depotenziati; ASL che soccorrono i medici del 118 nei Pronto Soccorso, lasciando le responsabilità mediche sulle ambulanze al personale sanitario; chiusure di reparti ospedalieri a causa di carenza di personale, ovvero poche assunzioni negli ultimi anni.

Ora, volendo comparare la nostra situazione con la possibilità di veder riconosciuto il diritto alla salute per un cittadino di Berlino, Torino o Vienna, viene subito da pensare che in fin dei conti un po' di differenze ci siano, quante bastano per rimetterci le penne per un intervento tardivo in caso di emergenza o per una diagnosi sbagliata. D'accordo, concediamoci il beneficio del dubbio e dal diritto alla salute saltiamo a al diritto del lavoro. A questo punto ci potremmo chiedere se un cittadino europeo del Lussemburgo abbia le stesse condizioni di lavoro di un cittadino europeo residente a Lanciano o dintorni.

Per restringere il campo d'indagine concentriamoci sul salario minimo: in Lussemburgo ci aggiriamo attorno agli 11 euro, in Italia manca una legge che abbia istituito il salario minimo, dunque il

datore di lavoro può anche proporre un contratto con un salario da 3 euro orari. Volendo tirare delle somme, viene da sé che la cittadinanza europea ha unificato i diritti dei cittadini dell'Unione Europea in un solo modo: ha concesso a tutti il diritto di potersi muovere liberamente da uno stato all'altro per lavorare, o meglio ancora per essere funzionale ai mercati capitalistici; peccato che il Trattato di Schengen, che ha introdotto questo diritto, possa essere sospeso ogni volta che sia ritenuto necessario, ad esempio quando sta per compiersi una manifestazione contro le disuguaglianze causate dalla deregolamentazione dei mercati capitalistici.

Spesso ci si ritrova ad ascoltare opinioni che descrivono l'Unione Europea impegnata nel soffocare la libertà degli stati membri. È difficile credere ad una tale affermazione, considerando che la sua architettura istituzionale non è nient'altro che un insieme di trattati firmati dai governi degli stati, un insieme di accordi sovrapposti che producono effetti solo perché frutto della volontà di forze politiche elette democraticamente all'interno dei contesti giuridici e politici nazionali.

Semmai quello che si può notare, quando un cittadino della provincia di Chieti emigra in un altro stato europeo, è la ricerca di condizioni di vita migliori, come la possibilità di accedere celermente ai servizi di cura e l'opportunità di vedere valorizzato il proprio lavoro. Se si volesse intervenire sulla cittadinanza europea ci sarebbe da esultare. Invece di lasciare l'Europa in un abbraccio mortale tra tecnocrazia finanziaria e cooperazione intergovernativa, che sia finalmente giunto il momento di iniziare a lottare per un'europeizzazione dei diritti sociali?

SPINTE DAL BASSO

È possibile un'alternativa produttiva alle leggi del Mercato? La sperimentazione di RiMaflow

di Gigi Malabarba, Cooperativa RiMaflow Fuorimercato



RiMaflow, la rinascita della Maflow, già impresa del settore automotive chiusa nel 2012, è una fabbrica recuperata in autogestione che, dopo sei anni e mezzo di occupazione e vari attacchi da parte sia di alcune istituzioni che soprattutto da parte della proprietà dell'area (UniCredit), ha ottenuto la regolarizzazione con la mediazione della Prefettura di Milano, con un accordo proprio nel giorno fissato dalla magistratura per lo sgombero con forza pubblica, il 28 novembre 2018. La lunga battaglia è costata nel corso degli anni anche varie denunce penali e amministrative, tra cui le più pesanti quella del sequestro dei beni della Cooperativa e l'arresto per 7 mesi del suo legale rappresentante, Massimo Lettieri. Questi aspetti di cronaca sono importanti per sottolineare il fatto che riappropriarsi dei mezzi di produzione per far funzionare la fabbrica senza padroni, nel nostro caso dopo 330 licenziamenti, non è indolore e richiede una combinazione di strumentazione

sindacale e di progettualità economica alternativa: quella che come rete "Fuorimercato, autogestione in movimento", nata dall'esperienza RiMaflow, abbiamo definito mutualismo conflittuale.

Oggi, oltre al ripristino della Cooperativa di produzione e lavoro dissequestrata e per gestire attività di intervento e manutenzione edilizia, sgomberi e traslochi, è stata costituita "RiMaflow Fuorimercato, società operaia di mutuo soccorso, cooperativa sociale di comunità a r.l." che già dal nome indica il progetto. In capo alla prima cooperativa c'è anche una Srl, resasi necessaria per la commercializzazione degli infusi alcolici (Amaro partigiano, Vodka Kollontai, Ri-ace, ecc.), che - per consentire il controllo collettivo da parte dei lavoratori e delle lavoratrici - vede proprio la cooperativa come socio unico della Srl.

La crisi economica combinata alla crisi ambientale impone una conversione ecologica delle produzioni e il recupero delle aziende dismesse può avere uno spazio reale ed essere replicabile, spostando le vertenze sindacali delle imprese che chiudono dalla ricerca di un nuovo padrone al lavoro autogestito, ad esempio come RiMaflow, per l'allungamento del ciclo di vita dei prodotti e il recupero delle materie prime (discarica zero). Ma il settore che più può consentire di costruire filiere del tutto indipendenti dal Mercato è quello alimentare, dove le esperienze di Genuino Clandestino e di Fuorimercato possono costruire alternative concrete alla GDO, in particolare nell'ottica della costruzione di comunità, che unisca produzione, trasformazione, distribuzione e consumo.

(www.rimaflow.it, www.rimaflowcittadeimestieri.it, www.fuorimercato.com)

FUORI DALLE MURA

Intervista a Samirà: la mia battaglia per un Iran libero e democratico

di Alessandro Delfiore



(Samirà, 24 anni, studentessa di Medicina. Studia a Genova, ma vive a Pavia, nata in Italia da genitori iraniani, simpatizzante e attivista della Resistenza del Consiglio Nazionale della Resistenza Iraniana)

Samirà, tu vivi in Italia da diversi anni. Oggi vogliamo parlare della situazione della democrazia in Iran. Il 21 febbraio 2020 ci sono state le elezioni per il rinnovo del Parlamento e volevamo fare il punto sulla situazione del Paese. I conservatori hanno vinto. Rohani si troverà isolato?

Innanzitutto vorrei precisare che quelle in Iran non sono libere elezioni. Lo stesso Rouhani le ha infatti definite “selezioni”, scatenando la dura risposta di Khamenei, che gli ha ricordato che furono le stesse “selezioni” a permettergli di diventare primo ministro. La situazione è infatti questa da 40 anni a questa parte.

Per partecipare alle elezioni è necessario infatti giurare fedeltà alla Costituzione ed al principio del velayat-e faqih, ovvero alla teocrazia: bisogna quindi dichiarare la propria completa fedeltà al valy-e faqih stesso, ovvero a Khamenei. Ma non basta, dopo questo atto di fedeltà alla teocrazia le candidature vengono

comunque vagliate, come previsto dalla Costituzione, dal Consiglio dei Guardiani. Il Consiglio dei Guardiani è un organo costituito da 12 membri: 6 di questi vengono nominati direttamente dal valy-e faqih, il leader supremo (Ali Khamenei), e gli altri 6 vengono nominati dal Capo della Magistratura, a sua volta nominato però dal leader supremo Khamenei. Quest'anno il Consiglio dei Guardiani ha squalificato il 55% dei 16033 candidati, inclusi 90 membri del Parlamento.

In 160 dei 290 concorreva alle elezioni un solo candidato, della fazione di Khamenei, senza neanche un rivale, ed in altri 70 seggi c'erano due candidati ma entrambi sempre e solo della fazione di Khamenei. Questo significa che dei 290 seggi totali 230 erano già stati decisi a priori ed erano stati assegnati a Khamenei, mentre soli 60 seggi erano stati lasciati alla fazione opposta. È quindi chiaro che Rouhani ne uscirà indebolito e Khamenei rafforzato.

Vogliamo davvero chiamarle elezioni?

Perché Khamenei ha sentito la necessità di serrare ulteriormente i ranghi? Perché dopo l'uccisione di Soleimani, il numero 2 del regime, Khamenei si è estremamente indebolito e non ha quindi ora alternative se non quella di reprimere sempre più anche il minimo dissenso. Vengono così scartati, alla prima critica, anche i suoi stessi uomini.

I governi democratici hanno la forza di ascoltare le voci di dissenso ed hanno la capacità di dialogare con le opposizioni, ma i regimi dittatoriali sono deboli, e non avendo né la forza né le capacità necessarie temono e soffocano anche il minimo dissenso, o ricorrendo all'eliminazione fisica oppure cancellando dalla scena politica ogni voce fuori dal coro, ed è esattamente questo che Khamenei sta facendo. Tutto questo mostra la debolezza e l'avvicinarsi della fine di questo regime. Le elezioni sono state infatti boicottate in tutto il paese dalla maggioranza della popolazione. Lo stesso regime ha dichiarato che solo il 42% degli iraniani si è recato a

votare, il che deve fare pensare ad una percentuale reale di votanti molto più bassa. Le foto e i video provenienti dall'Iran hanno mostrato seggi del tutto o quasi del tutto vuoti. Secondo un dipendente del Ministero dell'Interno la percentuale di votanti, a Teheran, sarebbe stata del 9%. Le elezioni sono state precedute da una campagna che invitava a boicottare le elezioni per non legittimare un governo che in soli tre giorni ha ucciso 1500 dimostranti e che abbattuto un volo di linea uccidendo tutti e 176 i passeggeri a bordo celando la verità per ben tre giorni. I genitori delle vittime delle proteste del 2009, delle proteste del Novembre 2019 e la sig.ra Sholeh Pakravan, la madre di Reyhaneh Jabbari, hanno lanciato diversi appelli, chiedendo ai connazionali di non sporcarsi le mani con il sangue dei giovani iraniani. Dal 1979 ad oggi non era mai stato strappato né bruciato un così alto numero di foto e locandine dei candidati né erano comparse così tante scritte sui muri che invitassero a boicottare le elezioni.

Dal 2016 ad oggi sono in corso continue e sempre più imponenti proteste studentesche ed uno degli slogan è proprio "Riformisti, Conservatori: la storia è finita!", il che dimostra come gli iraniani chiedano la dipartita del regime nella sua interezza.

Perché gli americani ce l'hanno tanto con la Repubblica Islamica? Nel futuro sarà possibile una pace in Medio Oriente?

Per quanto riguarda l'attuale politica americana ti rispondo in modo più approfondito più avanti. L'America vede ora Israele in serio pericolo, e l'Arabia Saudita, il secondo alleato degli USA è stato preso di mira dai missili del regime iraniano. Negli anni passati l'America ha ceduto ai ricatti del regime, l'attuale amministrazione ha cambiato politica e non cede più ai ricatti. Inoltre i democratici avevano investito nel miraggio del riformismo, mentre i repubblicani hanno un approccio diverso. I democratici aspettavano un (e speravano in un) cambio di condotta del regime, e speravano di ottenerlo compiacendolo. La nuova amministrazione sta cercando di imporre il cambio di condotta e di accelerarne i tempi.

L'unico elemento in grado di garantire la pace in Medio Oriente è il rovesciamento del regime teocratico iraniano. I mullah sono la principale causa di instabilità in tutta la regione: finanziano almeno 14 gruppi paramilitari filo-iraniani in Iraq (tra cui Badr e Hashd al-Shaabi), gli Hezbollah in Libano, Hamas e Jihad in Palestina, gli Houthis in Yemen e sostengono Assad in Siria.

L'Iran (il regime) ha sempre vissuto e vive tuttora grazie alle crisi, e dove non ce ne sono le crea esso stesso. È il regime a fomentare la guerra nei paesi e dove non ci sono li crea.

Con un cambio di regime, un Iran libero e democratico giocherebbe un ruolo fondamentale per la pace in Medio Oriente. Il popolo iraniano cerca e vuole la pace.

L'Iran è un Paese in cui i candidati devono essere musulmani. Dopo la fondazione della Repubblica Islamica nel 1979 è venuta meno la libertà di praticare altri culti. C'è così tanta repressione da parte delle Guardie Rivoluzionarie?

Vedi risposta alla prima domanda. Per candidarsi non è sufficiente essere musulmani ma è necessario giurare fedeltà alla Costituzione (che ti invito a leggere per avere una chiara idea di cosa significhi) ed al principio del velayat-e faqih, ovvero alla teocrazia. Il giuramento è tuttavia una condizione necessaria ma non sufficiente: le candidature vengono vagliate dal Consiglio dei Guardiani.

Questo regime non può né vuole tollerare altre scuole di pensiero, religiose e non. Fin dal primo giorno ha iniziato a soffocare cristiani, ebrei, seguaci di Zoroastro, musulmani sunniti, baha'i. Basta ricordare i dati forniti dal rapporto di Amnesty del 2018 sulla situazione in Iran.

L'omicidio di Soleimani ha cambiato gli scenari. Gli Stati Uniti sono davvero ostili e vogliono la guerra con l'Iran o si tratta dell'interesse nazionale e della ricerca del solo consenso elettorale da parte di Trump.

A proposito di Soleimani, viste le cose sentite in Italia in particolare ed in Occidente in generale, sento il dovere di ricordare che furono i Pasdaran di Soleimani ad uccidere i 1500 dimostranti massacrati in Iran in soli tre giorni nel mese di Novembre, e che Soleimani

era responsabile del massacro dei popoli siriano, iracheno, afgano e dell'intera regione. Sono anni che il regime sfrutta la politica di appeasement dell'Occidente e massacrà i popoli iraniano e della regione. Dopo l'elezione di Trump l'amministrazione americana ha posto fine alla politica di appeasement di Obama ed ha smesso di fornire al regime iraniano denaro in contanti, adottando una politica ferma e non accettando più nessuna forma di ricatto da parte dei mullah. Per la prima volta negli ultimi 100 anni gli interessi del governo americano coincidono con quelli del popolo iraniano. Sembra un paradosso ma è vero. L'Iran è sempre stato sfruttato dagli Stati Uniti, non solo sotto lo Scià ma anche sotto la teocrazia. Gli americani vogliono indebolire questo regime, gli iraniani vogliono cambiarlo. Dall'atteggiamento degli Stati Uniti emerge, a mio parere, che l'America non cerca la guerra con l'Iran: non ha risposto militarmente né all'attacco alla raffineria saudita Aramco né agli attacchi del regime alle sue basi in Iraq. Inoltre l'America non ha bisogno di scatenare una guerra con l'Iran. L'America piuttosto chiede al regime un cambio di condotta: chiede che sia posto fine al finanziamento di gruppi paramilitari e terroristici nella regione e nel mondo, chiede che il regime smetta di interferire nella politica interna dei paesi della regione (Iraq, Siria, Libano, Yemen) e che si ritiri da quei territori.

Tornando agli interessi del popolo iraniano, voglio sottolineare che il popolo iraniano vuole cambiare questo regime da solo, con l'aiuto della sua opposizione organizzata, e non vuole in alcun modo che né l'America né nessun altro stato intervenga in questo senso.

Come sta cambiando la società iraniana? I giovani si ribellano ad un regime che condanna a morte gli avversari politici?

Decisamente sì. Lo abbiamo visto nelle proteste di Novembre, in quelle di Gennaio e nel boicottaggio delle elezioni farsa, i giovani si ribellano a questo regime attaccandolo nella sua interezza, come dimostrano gli slogan: "Khamenei è un assassino e il tempo del suo governo è scaduto"; "Abbasso Rouhani"; "Abbasso Khamenei"; "Abbasso il principio del velayat-e faci (abbasso la teocrazia)"; "Abbasso l'oppressore, che sia lo Scià o che

sia il Leader (Khamenei)"; "Né corona né turbante, mullah il tuo tempo è finito"... Il popolo iraniano, in particolare i giovani, chiedono libertà e democrazia, chiedono separazione tra religione e stato e parità tra uomini e donne. È sufficiente uno sguardo alle foto ed ai video dall'Iran per vedere che il motore trainante di queste rivolte sono i giovani e che le donne sono sempre in prima fila. Lo stesso regime ha ammesso che i leader delle proteste erano soprattutto donne.

La Russia in Iran. Spesso Putin e Khamenei si sono trovati alleati negli ultimi anni in diversi scenari. L'alleanza proseguirà?

La Russia ha potuto grazie all'Iran mettere un piede in Medio Oriente, cosa che senza l'alleanza con Khamenei non avrebbe mai potuto fare. Ha potuto senza che neanche un soldato russo venisse ucciso (a morire nella guerra in Siria al fianco di Assad sono stati e sono iraniani, afgani...) e limitandosi a lanciare bombe dall'alto aprirsi un varco sul Mediterraneo (Mediterraneo = Europa = NATO). Oggi chiunque voglia parlare della Siria deve dialogare con la Russia. La Russia sfrutta l'Iran per i propri interessi e viceversa. È un'alleanza che allo stato attuale fa comodo ad entrambi. È chiaro che però chi ci guadagna di più è, dei due, il più potente, ovvero la Russia. La Russia cerca il proprio interesse e potrebbe un domani decidere di cambiare alleanze. La storia degli ultimi 100 anni ci insegna che nessuna superpotenza mantiene gli stessi alleati in eterno.

Come può un Paese dalla storia millenaria avvicinarsi all'Occidente? Come mai non è conosciuto il Nowruz e nelle scuole occidentali non si studia nel dettaglio la grande civiltà persiana?

Io non credo che la questione sia che una cultura millenaria debba avvicinarsi ad un'altra cultura. Io credo che la questione sia piuttosto la convivenza tra culture e la cultura della pace. Dal secondo conflitto mondiale in poi il mondo ha cercato di trovare un nuovo modello di convivenza, basato non più sui conflitti ma sulla pace. A nulla servono le guerre. La cultura europea si è basata, fino al Medioevo, su quella greco-romana; a partire dal '700-800 è tuttavia iniziato un processo che ha portato

alla commistione tra culture occidentali ed orientali, come emerge, per esempio, dalla storia della filosofia. La cultura europea è oggi più vicina che mai a quella iraniana.

Sul perché qui non si conosca il Nowruz e non si studi nel dettaglio la civiltà persiana onestamente non ti so rispondere. Forse sono cose che sapresti/potresti dirmi meglio tu.

Quale è il ruolo del Qatar nelle guerre in Medio Oriente? Può essere un alleato dell'Iran contro l'Arabia Saudita?

Il Qatar ha accettato di collaborare con il regime iraniano. L'Iran arma il Qatar con le uniche armi di cui dispone: i missili. Il Qatar, con quei missili nel suo territorio, si trasforma in una possibile minaccia per l'Arabia Saudita. Il Qatar viene inoltre usato, tramite le sue imprese ed i suoi aeroporti, per aggirare le sanzioni. Il Qatar conta pochi cittadini; viene usato come base logistica ed offre all'Iran la possibilità di effettuare triangolazioni; serve inoltre come appoggio nel ricatto all'Arabia Saudita (come lo Yemen, base per gli attacchi all'Arabia Saudita). Il Qatar viene anche usato per fare propaganda a favore del regime dei mullah tramite la sua televisione. Più che essere un alleato, il Qatar viene usato contro l'Arabia Saudita.

Come ti trovi in Italia? Ti piace il Bel Paese? Cosa ti piace di più e di meno dell'Italia?

Preciso che sono nata in Italia da genitori iraniani, e sì, mi trovo bene, molto.

Mi piace tutto: la storia, la cultura, l'arte, il cibo. È casa mia e la sento a tutti gli effetti come tale. Certo, ci sono cose, diverse cose, che non mi piacciono e che cambierei, come cambierei alcune cose anche in altri paesi. Non tutto funziona come dovrebbe, ma non percepisco sentimenti o idee diversi da quelli dei miei coetanei italiani D.O.C., per così dire.

Come l'Iran può crescere economicamente e creare uno scenario di pace e prosperità in Medio Oriente? L'agricoltura ad esempio quali prodotti potrebbe esportare? E il commercio?

Voglio ribadire che l'unico modo per garantire pace e prosperità nella regione è un cambio di regime. Un Iran libero e democratico giocherebbe un ruolo chiave per la pace in

Medio Oriente e nel mondo. Verrebbe meno l'appoggio ad Assad e verrebbero meno i finanziamenti a gruppi paramilitari e terroristici, e l'Iran potrebbe allora davvero cooperare con gli altri stati della regione e con la comunità internazionale per portare la pace in una delle regioni più devastate del mondo. Il regime iraniano ha sempre vissuto grazie alle crisi, e quando non ce n'erano le ha sempre create, e continua a portare avanti questa politica. È il regime a fomentare la guerra nei paesi della regione, e dove non ci sono guerre le crea.

L'Iran ha una vastità territoriale che è cinque volte quella dell'Italia. Da sempre paese agricolo è stato costretto prima dallo Scià ed ora da questo regime ad abbandonare questa sua vocazione perché sono mancate e mancano politiche adeguate in ambito agricolo. L'Iran, diversamente dagli altri paesi della regione, è anche ricco di risorse idriche, ed è quindi un ottimo candidato a diventare protagonista della scena agricola della regione prima e, perché no, del mondo poi.

Si coltiva di tutto, dal grano agli ortaggi, dalla banane al sud agli agrumi al nord, senza dimenticare pere, mele. A seconda della regione troviamo diverse varietà di fiori, ma anche lo zafferano ed il pistacchio.

Promettente anche il mercato ittico, sia al sud, grazie al Golfo Persico, che al nord, dove l'Iran si affaccia sul Mar Caspio, senza dimenticare i fiumi. Per quanto riguarda l'industria, al momento c'è quella petrolifera, petrolchimica, ci sono le acciaierie e ci sono i gas naturali. Purtroppo attualmente manca l'industria tecnologica (potrebbe essere un bene investirvi per il futuro). L'Iran è inoltre un grande mercato: 80 milioni di abitanti bisognosi di ogni genere di consumo, a partire dagli elettrodomestici per esempio, perché in Iran non si produce nulla. Si potrebbe quindi ipotizzare quindi uno scambio.

Il tuo futuro. Cosa ti piacerebbe fare tra 10 anni e come ti piacerebbe aiutare il tuo Paese d'origine.

Tra 10 anni mi piacerebbe avere finito gli studi e svolgere la professione di medico, vorrei potere recarmi in Iran e prestare aiuto come medico nelle aree più in difficoltà del paese, e vorrei poterlo fare in un Iran libero e democratico.

NARRAT(T)IVA

A voce alta

di Nicole Palermo

Era sera quando le porte del pronto soccorso si spalancarono e, insieme al freddo, entrò una storia.

“Cecilia, 12 anni, lesioni multiple nelle zone inguinali e uro-genitali”.

Con il tempo ci si abitua alle sembianze delle ferite più atroci, all'odore ripugnante delle secrezioni purulente e persino al sangue, scuro e caldo, che copre ogni cosa. Alla sofferenza, però, non ci si abitua mai, ed è come una straniera che alimenta un'insensata e segreta xenofobia. Così, quando allargarono le gambe di Cecilia per verificare l'entità delle lesioni, il mio cuore mi si contrasse violentemente nel petto, rimbalzante sulla cassa toracica.

«Me lo sono fatta da sola» la sua voce era ferma e chiara.

«Perché?»

«Perché voglio essere un maschio»

Tutti finsero di crederci senza indagare oltre, perché per sua natura l'essere umano distoglie istintivamente lo sguardo dalle immagini più raccapriccianti, come quelle di quella bambina che aveva deturpato il suo corpo, incollandosi tra le cosce un pene finto, realizzato con strati di stoffa e stracci arrotolati tra loro.

Ma le graffette della spillatrice, usata per attaccare i lembi di tessuto alla pelle, erano ancora incastrate nella carne, sguazzanti nel sangue e, insieme alla cute della vagina, arrossata e ustionata dalla colla versata fin sopra le grandi labbra, continuavano ad urlarci contro, a suon di immagini, la verità.

Dissi che avremmo dovuto fare di più che chiamare i servizi sociali, ma lo dissi a voce troppo bassa e venni zittita da chi mi diceva ogni giorno che ero solo un'infermiera, che significava essere inferiore professionalmente ma, ancora peggio, essere solo una donna.

Cecilia voleva essere un maschio e non un uomo, perché quella bambina di uomini non ne aveva incontrati, né in quell'ospedale, quella notte, né tra le mura di casa, dove l'uomo che l'avrebbe dovuta amare da padre, era un maschio che l'aveva violentata da animale. Nel minuscolo universo di Cecilia bisognava essere maschi per poter essere liberi e noi, invece di dimostrarle che si sbagliava, ce la rispedimmo, pochi giorni dopo.

Passarono anni prima che sentii di nuovo il suo nome.

“Cecilia, 15 anni, lesioni multiple a testa, viso, torace, addome...”

Avrei voluto essere sorda e cieca e senza memoria per non riconoscere quella ragazzina cresciuta, ma ancora bambina, per non vedere il suo corpo rivestito di una pelle flagellata e quegli occhi senza lacrime, prigionieri di un viso sfigurato.

«Cosa è successo?»

«Domani è il mio compleanno, volevo essere grande...donna», Cecilia si era ribellata, senza scappare, senza provare più a nascondersi.

“Cecilia, 16 anni, deceduta”.

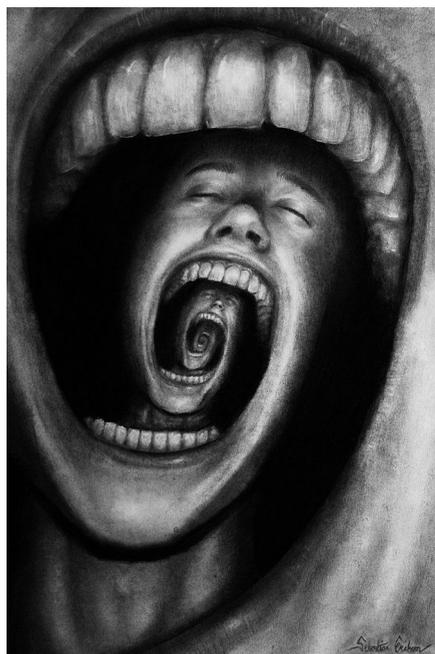
Non salvammo Cecilia il giorno del suo compleanno, così come non la salvai io anni prima.

Di fronte al suo corpo esanime promisi che non avrei mai più taciuto e che, quando essere donna avrebbe significato non essere ascoltata, io avrei alzato la voce.

Mi sembra di vederla ancora, Cecilia, quando chiudo gli occhi, e appare cresciuta nella mia mente, ma è sempre la stessa:

«Perché sorridi?» le chiedo.

«Perché sono una donna.»



Agenda 2030: un programma da portare avanti

di Silvia Ferrante, CDCA Abruzzo



Il 2030 è l'anno in cui supereremo il punto di non ritorno per fermare i cambiamenti climatici e salvare la Terra. Perderemo 65 milioni di posti di lavoro e moriranno 700mila persone a causa dell'inquinamento atmosferico (rapporto della Global Commission on the Economy and Climate del 2018 - <https://newclimateeconomyreport.com>).

Ossia i prossimi anni saranno un momento unico per la storia economica e climatica mondiale. Se non si effettuerà un cambiamento decisivo, entro il 2030 passeremo il momento in cui saremo in grado di contenere l'aumento della temperatura media globale al di sotto dei 2°C. Con tutto ciò che ne deriva a livello economico, sociale e ambientale.

Economico, Sociale e Ambientale: i tre fattori fondamentali dello sviluppo sostenibile, da tenere in equilibrio affinché possano garantire benessere, equità e giustizia a livello globale, per tutti e tutte nel rispetto del pianeta.

Facciamo un passetto indietro. A dicembre 2018 si tiene a Katowice, in Polonia, la COP24, la più importante conferenza a livello mondiale sul cambiamento climatico organizzata dall'ONU, che ha messo in evidenza numerose contraddizioni tra i firmatari e differenti visioni. La COP24 sembra non essere giunta ad un punto di incontro soprattutto sui temi dei diritti umani, della sicurezza alimentare, dell'uguaglianza di genere. Tutti temi sociali. L'incontro è arrivato tre anni dopo gli Accordi di Parigi del 2015 – quando 197 Paesi si sono impegnati a contenere l'aumento medio delle temperatura mondiale ben al di sotto di 2°C – e a due anni dal 2020, data in cui gli effetti dell'accordo si dovranno tradurre in azioni concrete. E anno in cui le Nazioni Unite hanno approvato l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile e i relativi 17 obiettivi di sviluppo sostenibile (*Sustainable Development Goals*, "SDGs" nell'acronimo inglese), articolati in 169 Target da raggiungere entro il 2030. L'Agenda si propone come programma d'azione per le persone, il pianeta e la prosperità e i cui obiettivi e traguardi stimoleranno nei successivi 15 anni interventi in aree di importanza cruciale (le 5 P) per l'umanità e il pianeta: Persone, Pianeta, Prosperità, Pace e Partnership (collaborazione).

È un evento storico, sotto diversi punti di vista. Infatti:

- è stato espresso un chiaro giudizio sull'insostenibilità dell'attuale modello di sviluppo, non solo sul piano ambientale, ma anche su quello economico e sociale. In questo modo,

ed è questo il carattere fortemente innovativo dell'Agenda, viene definitivamente superata l'idea che la sostenibilità sia unicamente una questione ambientale e si afferma una visione integrata delle diverse dimensioni dello sviluppo;

- tutti i Paesi sono chiamati a contribuire allo sforzo di portare il mondo su un sentiero sostenibile, senza più distinzione tra Paesi sviluppati, emergenti e in via di sviluppo, anche se evidentemente le problematiche possono essere diverse a seconda del livello di sviluppo conseguito. Ciò vuol dire che ogni Paese deve impegnarsi a definire una propria strategia di sviluppo sostenibile che consenta di raggiungere gli SDGs, rendicontando sui risultati conseguiti all'interno di un processo coordinato dall'Onu;

- l'attuazione dell'Agenda richiede un forte coinvolgimento di tutte le componenti della società, dalle imprese al settore pubblico, dalla società civile alle università, dai centri di ricerca agli operatori dell'informazione e della cultura. Il processo di cambiamento del modello di sviluppo viene monitorato attraverso un sistema basato su 17 obiettivi, 169 target e oltre 240 indicatori. Rispetto a tali parametri, ciascun Paese viene valutato periodicamente in sede Onu e dalle opinioni pubbliche nazionali e internazionali.

Peccato che nel 2020 di attuazione dell'Agenda 2030 se ne vede ancora poca, soprattutto non si raggiunge l'equilibrio tra i tre fattori fondamentali dello sviluppo sostenibile: continua a prevalere in modo sproporzionato l'aspetto economico, spesso travestito da "green economy" e ripulito attraverso il meccanismo del green washing: faccio vedere alcune attività realizzate in ottica di sviluppo

sostenibile (magari anche attraverso degli sgravi fiscali e incentivazioni), ma continuo ad inquinare, a sfruttare i lavoratori e a devastare i territori attraverso le attività prevalenti realizzate storicamente. Un accordo di questa portata dovrebbe generare scelte radicali, e in grado di incidere realmente su tutte le 5P di cui sopra. Dovrebbe basarsi inequivocabilmente sul principio di precauzione (chi inquina paga) e di trasparenza. E invece assistiamo ancora a ricatti salute/lavoro, perdita di diritti, discriminazioni, guerre, investimenti in fonti fossili, demolizione dei sistemi pubblici e dei beni comuni, sperpero di denaro per risarcire i danni piuttosto che investimenti nella prevenzione, incapacità di ridurre la produzione dei rifiuti e loro mala gestione. Assistiamo agli effetti dovuti alla scelta della comodità e alla prevalenza dei poteri forti. Sia nelle decisioni politiche che negli stili di vita quotidiani. Ogni tanto si vedono scelte coraggiose, come messa al bando di plastiche monouso, fonti rinnovabili, adeguamenti strutturali per l'efficientamento energetico, nuove produzioni di economia circolare, abbandono delle auto. Così come esistono tantissime persone e realtà che nel loro piccolo attuano e mettono in pratica lo sviluppo sostenibile. È qualcosa, certo, ma spesso diventano invisibili di fronte a tutto ciò che non va e predomina. Sono passati 28 anni dal 1992, anno in cui si firmò il primo accordo per il clima, a Kyoto. Poco, ma anche tanto, dipende dai punti di vista. E proprio quando si giunge ad un programma capace di tenere insieme tutti gli aspetti della vita sul Pianeta, a ridosso del punto di non ritorno, ci si blocca vedendo svanire quanto fatto a fatica fin'ora.

RADICATI AL TERRITORIO

Le terre di tutti

di Brigate di Solidarietà Attiva - Terremoto centro Italia

Quattro forti scosse di terremoto scuotono l'Italia centrale ad agosto e ottobre 2016 e poi a gennaio 2017. Come Brigate di Solidarietà Attiva partiamo per un percorso che ci vede ancora oggi camminare a fianco di quelle popolazioni. Dalla solidarietà ai terremotati alla ricostruzione sociale delle comunità il passo è stato breve. Raccontiamo la storia di ciò che abbiamo fatto, di ciò che abbiamo imparato e raccontiamo forme di resistenza in contesto che sempre più evidenzia il vero volto del capitale: distruzione dei diritti sociali e del lavoro, delle comunità locali e dell'ambiente.

Un sisma accelera processi già in atto di spopolamento e solitudine. I fatti e la mancata ricostruzione decretano il fallimento dell'azione dello Stato. Il vuoto e la desertificazione si riempiono con "macchie" di infrastrutturazione iperbolica, economia turistica estrattiva, utilizzo scenografico del territorio. Insomma un processo che dà forma locale al modello di sviluppo dominante, basato su aree food e centri commerciali, imposto senza sosta e che qui accelera e sperimenta logiche "estrattive" sulla pelle e la fragilità delle popolazioni e dei luoghi. In questo contesto abbiamo provato a rompere la solitudine, ad aggregare a partire dal territorio nelle sue articolazioni concrete. A ricostruire attraverso il mutualismo forme comunitarie caratterizzate da pratiche solidali e nel contempo conflittuali nei confronti del potere e delle relazioni sociali dominanti. Così abbiamo impattato una storia che affonda le sue radici in epoca pre-moderna e arriva fino a noi per raccontare di processi di organizzazione dal basso e di un differente rapporto tra uomo, territorio e risorse ambientali. È la storia delle proprietà collettive conosciute nelle Marche come "comunanze agrarie" e

sopravvissute, dentro e tutto attorno al perimetro del Parco Nazionale dei Sibillini, fino ai nostri giorni. Per secoli queste istituzioni hanno rappresentato un argine contro la povertà e la fame che ha permesso di fronteggiare le difficoltà connesse alla vita nelle zone impervie e di garantire un utilizzo razionale di pascoli e legname. È a partire dalla testimonianza viva delle donne e degli uomini che abitano quei territori che "Le terre di tutti" è diventato prima un progetto di ricerca condiviso con il gruppo Emidio di Treviri da cui è nato il documentario omonimo e poi una pratica di quella che abbiamo chiamato "rigenerazione eco-sociale".

Forca di Montegallo è una di queste comunanze. La maggior parte delle abitazioni sono inagibili, ma i più testardi hanno deciso di tornare ad abitarle comunque. Dopo il terremoto il centro pulsante della comunità, il punto di incontro, luogo di aggregazione per chiacchiere, assemblee, feste è diventato il parcheggio, dove è stato posizionato il container da noi portato. Luogo di mangiate e bevute, ma anche fondamentale centro per portare avanti la ricostruzione, non solo materiale, dopo l'evento sismico. La Comunanza possiede e gestisce in forma collettiva terreni e boschi ed una preziosissima sorgente con il piccolo acquedotto connesso che alimenta il borgo. Un modo di gestione che inverte lo slogan "acqua bene comune", aprendo però contraddizioni con istituzioni che finanziano le SpA, ma non vogliono riconoscere questa realtà. Ancora una volta lo spazio del "comune" è luogo di conflitto contro le forme privatistiche sia pubbliche che private.

Ma oltre a resistere, bisogna provare a costruire un'alternativa concreta al modello di sviluppo dominante. Per questo

abbiamo sostenuto e sosteniamo il percorso di costituzione, nascita e crescita della Cooperativa di comunità del Ceresa. Il monte Ceresa interessa i comuni di Roccafluvione, Montegallo, Acquasanta Terme ed Arquata del Tronto, con decine e decine di frazioni e piccoli borghi.

La cooperativa di comunità è uno strumento particolare che permette di mettere in rete soggetti singoli e collettivi, privati e pubblici: istituzioni comunali, comunanze, associazioni del territorio, agricoltori. La rete dei soggetti attiva potenzialità, esprimendo una strategia basata sull'utilizzo collettivo di beni comuni (agricoli e non, tra cui ad esempio un laboratorio per la trasformazione ed il confezionamento) per il recupero di colture autoctone (castagne, grani antichi, canapa, frutti di bosco) e cura del territorio a partire dalla vocazione dei luoghi e dei saperi locali fatti di esperienze, tradizioni, prassi, competenze. Nel fare ciò si propone di creare (in loco e nel rispetto dell'ambiente circostante) opportunità lavorative per contrastare i fenomeni di abbandono della montagna, secondo un processo teso a sviluppare auto-organizzazione ed auto-gestione delle comunità locali nella conduzione di tutta la filiera di produzione e distribuzione.

Il percorso di costituzione della cooperativa è durato parecchi mesi. Aggregare, riallacciare i legami tra soggetti e riconnetterli con le tradizioni, progettando una rinascita non solo culturale, ma anche economica è stato un primo successo. La Coop. del Ceresa ha anche l'ambizione di promuovere pratiche mutualistiche dal basso, oltre il contesto agricolo, nei comuni feriti dal sisma. Nell'estate 2019 è nato il Summer camp come ricongiungimento di bimbi delle aree SAE con bimbi in CAS. Conoscenza del territorio, natura e tradizioni per bimbi che rischiano lo sradicamento per via delle diverse collocazioni spaziali e geografiche a seguito del lungo post-terremoto.

La Cooperativa ha un preciso piano economico su tre assi di attività: recupero castagneti e marroni autoctoni; coltivazione di piccoli frutti, frutti rossi e frutti di bosco e recupero e riattualizzazione della antica tradizione di coltivazione della canapa.

Negli ultimi sei mesi l'intrecciarsi dei percorsi ed il fare rete ha prodotto ulteriori risultati concreti. Il Comune di Roccafluvione ha organizzato una piccola fiera come prima iniziativa di sensibilizzazione con l'obiettivo di riattualizzare la tradizione della coltivazione della canapa non più solo ad uso tessile, ma ad uso alimentare ed in stretta connessione con gli altri due assi già avviati dalla Comunanza di Forza e dalla Coop del Ceresa. È infatti già partita la piantumazione di lamponi (circa 500 piantine) in gran parte nella frazione di Agelli ed una piccola parte nel paese di Roccafluvione per la creazione di un boschetto didattico. Allo stesso modo la vertenza aperta con la spinta dal basso (a partire dalla Comunanza di Forca) ha ottenuto un primo riconoscimento di accesso a finanziamenti per la rigenerazione dei castagneti. Sono quindi partiti i progetti di rinascita dei castagneti, ma sono in essere o prossime a realizzarsi ulteriori iniziative promosse dai soggetti in rete: dal recupero dei cammini montani a quello delle tradizioni culturali.

Tutto va a contrapporsi frontalmente ai progetti calati dall'alto, come ad esempio il progetto Ferrero di nocciolati ad alta produttività e a discapito delle coltivazioni autoctone e del rispetto di ambiente e suoli.

Sperimentiamo dal basso un percorso alternativo con le comunità locali per riappropriarsi del loro territorio contro chi approfitta della "desertificazione" della montagna. Proviamo a tracciare sul terreno dei beni comuni un itinerario possibile di fuoriuscita dall'individualismo egoista, dal dispotismo proprietario. Una sfida alla mercificazione di ogni cosa.

THERE IS NO PLANET B

Giudizio Universale: l'Italia in tribunale per il clima

di Donatella Liuzzi, Giudizio Universale



Quale regalo migliore potevano fare associazioni, cittadini e comitati territoriali attivi da anni sulle questioni ambientali se non annunciare l'avvio della prima causa legale contro lo Stato Italiano per l'inazione rispetto ai cambiamenti climatici?

Le immagini delle nostre città allagate e distrutte, le notizie quotidiane sui danni irreparabili alle nostre bellezze naturali, unite a quelle Fridays For Future scesi nelle piazze di tutto il mondo a lottare per il Pianeta in piena emergenza, ci hanno incoraggiato e spinti verso questo enorme passo. Ispirati anche alle loro richieste di un futuro migliore di quello che si prospetta se la rotta non cambia. Il team di avvocati ha iniziato a scrivere la strategia legale e quello di ricerca a studiare le politiche climatiche del nostro Paese. Giudizio Universale è il frutto di anni di lavoro trascorsi a studiare e approfondire i mutamenti del nostro clima e le conseguenze

sull'ambiente e sul nostro futuro. Abbiamo consegnato ai cittadini e alle cittadine italiane uno strumento concreto di lotta per il clima: chiamiamo l'Italia in tribunale per chiedergli chiarezza, ma soprattutto, urgenza sulle scelte future che riguarderanno il clima. Mentre i politici italiani confondevano meteo e clima, mettendo in mostra la propria ignoranza a suon di tweet, noi abbiamo iniziato a viaggiare da nord a sud dell'Italia per portare ovunque la nostra campagna, raccogliendo le firme per il nostro appello e i ricorrenti che sfideranno lo Stato nell'unico luogo in cui - si spera - non potrà mentirci.

Perché *#FacciamoCausa*? Perché i cambiamenti climatici rappresentano una crisi ambientale collettiva e globale urgente e il nostro Stato sembra ancora non averlo capito. L'Italia si sta muovendo lentamente per contrastare gli effetti del climate change, lo abbiamo visto con l'ultimo PNIEC, il piano nazionale energia e clima inadeguato e il

Green New Deal, poco focalizzato su quello che la scienza mondiale ci chiede: riduzione immediata dell'uso fonti fossili per ridurre le emissioni di CO2.

Abbiamo deciso di utilizzare il più democratico degli strumenti: la giustizia, e lo faremo per ricordare al nostro Stato che sul clima e sul futuro nostro e delle generazioni che verranno non si può più far finta di niente. E abbiamo ancora bisogno del

ambiziosa e importante lotta. Ci sono vari modi per sostenerci: è possibile firmare l'appello sul sito della campagna www.giudiziouniversale.eu, oppure attraverso una donazione sulla piattaforma Produzioni dal basso. Tutti possono diventare i protagonisti del cambiamento di cui abbiamo bisogno e attivarsi concretamente per invertire la rotta: sostenere il Giudizio Universale è importante perché questa è la

Chi siamo?

Siamo cittadine e cittadini, studenti, scienziati, avvocati, attivisti e volontari di associazioni ecologiste, comitati territoriali, centri di ricerca e media indipendenti.

Siamo uomini e donne che portano avanti ogni giorno piccole e grandi battaglie per l'ambiente e per il clima e siamo convinti che ci resti troppo poco tempo per salvarci e per salvare il Pianeta. In questo momento la lista delle adesioni alla campagna conta oltre 100 associazioni e comitati tra cui anche Friday for future Italia. La lista completa delle adesioni è sul sito giudiziouniversale.eu nella sezione "Chi Siamo"

Cosa chiediamo?

Chiediamo che lo Stato italiano riconosca la gravità della situazione in cui si trova l'Italia e agisca di conseguenza. Chiediamo che siano riconosciute le violazioni dei diritti umani causate dagli impatti dei cambiamenti climatici.

Chiediamo che vengano adottati target di riduzione delle emissioni in linea con quanto ci chiede la scienza per mantenere il riscaldamento globale entro la soglia prudenziale di +1.5°C rispetto al periodo preindustriale.

Su cosa si fonda la nostra strategia legale?

Formalmente la causa sarà promossa da associazioni e comitati, cittadini e genitori in rappresentanza dei figli e delle generazioni future. I ricorrenti, sostanzialmente, opereranno nella veste di "difensori dei diritti umani" e saranno assistiti da un team legale composto da avvocati e docenti universitari e precisamente dall'Avv. Luca Saltalamacchia, esperto di tutela dei diritti umani e ambientali, dall'Avv. Raffaele Cesari, esperto di Diritto civile dell'ambiente, insieme al Prof. Michele Carducci, dell'Università del Salento, esperto di Diritto climatico.

La premessa su cui si basa "Giudizio Universale" è che le acquisizioni scientifiche condivise, proprio perché non controverse, vincolano gli Stati e costituiscono un parametro di verifica della loro condotta, sia a livello internazionale che nazionale. Pertanto se lo Stato si discosta da tempi, limiti e modalità stabiliti a livello internazionale e suffragati dalla scienza condivisa, deve dimostrare di agire sulla base di proprie evidenze scientificamente accessibili e verificabili, in grado di rassicurare i cittadini sul buon esito delle sue decisioni.

Un po' di dati

A livello globale, un riscaldamento di anche solo di 1.5°C delle temperature significa interi ecosistemi distrutti ed estinzione di massa delle specie animali e vegetali, un aumento del 100% del rischio di inondazioni, 350 milioni di persone esposte a rischio idrico e siccità, 46 milioni colpite dall'innalzamento del livello dei mari, il 9% della popolazione mondiale esposta a ondate di calore. Tutto questo porterà al collasso dei sistemi di produzione del cibo, metterà sotto alto stress le società attuali incrementando i conflitti e le migrazioni di massa di intere popolazioni.

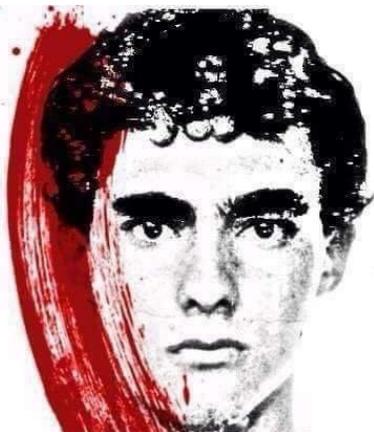
E per l'Italia? . L'area mediterranea è particolarmente a rischio: si riscalda una volta e mezzo più velocemente del resto del mondo, e con un riscaldamento di 2°C globale vedrebbe la propria disponibilità di acqua, già scarsa, ridursi di ben il 17%.

supporto di chiunque si voglia unire a questa Causa di tutti.

DALLA CURVA

Lettera alla famiglia Aldrovandi

di Anxa Rebel



Alla famiglia Aldrovandi,
all'avv. Fabio Anselmo,
a tutti gli amici di Federico.

Ci presentiamo, siamo innanzitutto un gruppo di amici ed è a partire da questo che ci siamo creati il nostro spazio all'interno della Curva Sud lancianese.

Vi scriviamo questa lettera perché sin dall'inizio abbiamo portato, e continuiamo a portare, un'immagine raffigurante un volto a voi e a noi molto caro: il volto di Federico.

Alcuni di noi, già da prima della vergognosa vicenda avvenuta sugli spalti in Roma - Spal, conoscevano la sua storia, altri no.

Grazie alla campagna di ACAD "Federico Ovunque" il suo volto è apparso in ogni luogo, dalle strade agli stadi, ottenendo una cassa di risonanza talmente potente da essere capace di abbattere i muri dell'indifferenza. Così, quello stendardo ha trovato casa nel caldo tifo lancianese: tra noi, tra tutti quelli che si sentono e sono Federico, come sono e si sentono il peso lasciato da tutte le vittime di Stato.

Nel nostro piccolo, lavorando assieme e frequentando gli stessi spazi dopo la fine dei turni, riusciamo ad organizzarci e reggere lo

stendardo di Federico, partita dopo partita, in casa e in trasferta, dai campi della Prima Categoria all'Eccellenza passando per quelli di Promozione.

Il nostro modo di essere e di vivere la Curva, contraddistinto da solidarietà e lotta contro le ingiustizie, è stato in grado di aggregare tanti ragazzi, suscitando in loro la curiosità di conoscere la storia di Federico e soprattutto la voglia di stare su quei gradoni insieme a noi. Con la nostra passione e appartenenza alla città, pur non avendo un gruppo organizzato all'interno del settore ma con le idee proiettate verso la strada, ci troviamo e inquadrriamo sotto quelle due aste, già quasi a sentirci una famiglia.

Per partire ci siamo fatti delle felpe con i colori sociali della nostra squadra di calcio, il rosso e il nero, dove sul petto è cucito un pallone con all'interno il simbolo del Comune e Federico con una sciarpetta rossonera. Ci sembra doveroso mettere le mani avanti chiedendo scusa a tutti se abbiamo mancato di rispetto a qualcuno, alla famiglia, agli amici e alla città di Ferrara. Questa nostra decisione di portarlo sul petto, con la nostra sciarpa, viene dal fatto che Federico ha fatto da collante, tifando ovunque insieme a noi, diventando un nostro compagno. Per noi la sciarpetta è stata una sorta di regalo, come quando tra compagni di città e tifoserie diverse ci si scambia appunto la sciarpa.

Vi scriviamo tutte queste parole per dirvi che tutte le battaglie, aldilà del risultato, serviranno per mantenere in vita il ricordo di Federico e di tutte le altre vittime di Stato.

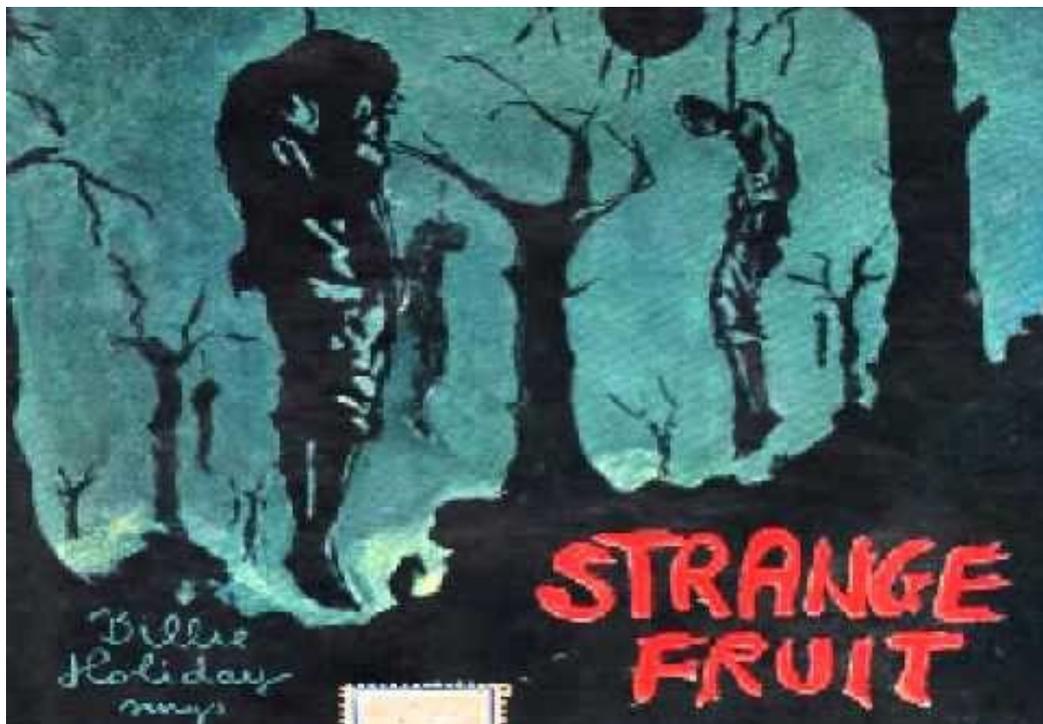
E' grazie a voi, al vostro amore, al vostro coraggio, alla vostra determinazione, se esistono gruppi che, come noi, crescono e maturano con queste storie.

Federico vive, i morti sono loro!

p.s. ci auguriamo di potervi incontrare presto.

Strange Fruit

di Pierpaolo Ferulli



Se verso la fine del 1939 foste capitati al "Cafè Society", tra i night più rinomati del Greenwich village, avreste potuto assistere a uno dei famosi concerti di Billie Holiday. Ebbene lì, circondato da un pubblico di bohemien ed intellettuali, alla fine del concerto venivano abbassate le luci, i camerieri si fermavano e solo un faro illuminava la scena: la signora del blues stava per cantare "Strange Fruits".

Strange Fruits è una delle canzoni più belle e famose, ma allo stesso tempo più radicalmente e violentemente anti-segregazioniste che la cultura afroamericana abbia mai espresso.

Non a caso, gli strani frutti a cui allude il titolo sono i corpi martoriati che

penzolavano, ormai privi di vita, dai rami degli alberi. La Holiday conosceva bene, e sulla propria pelle, la violenza e il dolore della discriminazione e questa canzone altrà gliene avrebbe procurata, oltre naturalmente alla fama immortale. La calda e sofferta interpretazione della Holiday ebbe ancora maggiore risonanza quando Angela Davis, negli anni sessanta, ne fece un vero e proprio manifesto per i diritti civili. Tantissimi sono stati gli artisti che si sono cimentati con questo brano difficile e pericoloso, in ogni tempo e in ogni luogo, ma quando la cantava Billie però l'emozione era tale che "era come stare ai piedi di quell'albero", e così sarà per sempre.

PICCOLE GRANDI VOCI

Per dare voce a pensieri e emozioni della generazione futura

intervista a MariaNeve, 11 anni, provincia di Chieti



Sai cos'è la Festa della Donna?

Sì, è una giornata in cui si celebra il ruolo che ha la donna.

E che ruolo ha la donna?

In famiglia o in generale?

Tutti e due!

Beh, in famiglia è un punto di riferimento di cui ci si può fidare sempre, poi può essere la mamma, la nonna o la zia, comunque ti puoi sempre fidare.

In generale è una persona che è sempre disponibile ad aiutare.

Quando dici queste cose a che persona pensi?

Alla mamma.

E fuori dalla famiglia? C'è una donna che ti fa dire "vorrei essere come lei"?

Sì, c'è una ragazza, Marta Losito, è famosa. Lei è partita che non era famosa. È partita con dei video che avevano un significato.

E che significato avevano?

Spiegare la passione per la danza. Dall'hip-hop alla danza classica e cosa ha significato

per lei la danza. Ora non fa più nemmeno danza classica, perché deve studiare e non ce la fa con i tempi.

E cos'era per lei la danza?

Un posto dove sfogarsi e tirare fuori tutto ciò che aveva dentro.

Quanti anni ha?

16 anni.

Perché vorresti essere come lei?

Un po' perché è famosa e un po' perché è da prendere come esempio.

Cioè?

Lei è famosa e c'è chi è contento che lei è famosa e chi è invidioso. Viene insultata da chi è invidioso del suo successo, ma si riprende sempre, anche quando vorrebbe dire basta a tutto.

Torniamo alla festa della donna. Sai che evento era accaduto quando è stata istituita?

Se ricordo bene, c'era una fabbrica che si è incendiata e ci lavoravano solo donne. La

questa festa serve per ricordare queste donne che ci lavoravano dentro

Conosci donne che lavorano?

Sì, anche la mamma.

Sono felici di lavorare?

Alcune sì e alcune no. Alcune lo fanno per passione e perché a loro piace il lavoro e altre per sacrificio, per mantenere la famiglia.

E tu come ti vedi nel futuro?

Vorrei lavorare facendo le unghie. Però anche andare a lavorare a Londra con la moda. Per esempio lavorare in un negozio che vende scarpe, tipo Prada.

Secondo te gli uomini e le donne sono uguali nel campo del lavoro?

Secondo me gli uomini vengono rappresentati come i più forti e quindi fanno fare loro i lavori più pesanti, tipo il muratore: di donne ne sono poche che fanno il muratore. Poi ci sono anche delle donne che vengono obbligate a fare lavori più faticosi, o non lo fanno con piacere. Poi ci sono anche donne a cui piace fare lavori faticosi, ma non lo sono faticosi perché a loro piace farlo.

Secondo te donne e uomini vengono pagati allo stesso modo per fare lo stesso lavoro?

Forse sì, vengono pagati allo stesso modo.

Secondo te l'8 marzo oggi si festeggia allo stesso modo di quando è nata la festa?

Secondo me si festeggiano diversamente da quando la festa è nata. Oggi si regala il simbolo della mimosa, che rappresenta l'importanza della donna. Però non come prima.

Mi dici una cosa che ti piace di questa festa e una che non ti piace?

Mi piace perché la donna viene riconosciuta per la sua importanza.

Non mi piace perché non rappresenta fino in fondo la sofferenza delle donne.

Intendi la sofferenza delle donne che lavoravano nella fabbrica?

Sia all'epoca della fabbrica incendiata, ma anche oggi in generale, perché oggi sono vittime di mariti o di altri e vengono maltrattate.

Se dovessi scrivere un messaggio per la festa dell'8 marzo che cosa proporresti per risolvere i problemi evidenziati?

Fatevi valere per l'importanza che avete, anche quando vorreste lasciar stare. Tiratevi su in ogni modo possibile.

A chi lo rivolgeresti?

Alle donne.

E agli uomini cosa diresti?

Credete di essere i più forti e di saper fare più cose, ma dentro anche voi avete cose per cui non andate forti.

E ai politici, governanti e amministratori?

Trovate delle soluzioni provando a spiegare alle donne che ruolo importante hanno e di non farsi distruggere da chi le maltratta. Dite a chi maltratta di mettersi nei panni delle vittime. E a tutti, ma soprattutto agli uomini: prima di agire ragionate a che conseguenze possono portare le vostre azioni.

Secondo te chi maltratta le donne perché lo fa?

Perché vedono come debole chi vogliono maltrattare o bullizzare, vedono che non possono reagire.

Dipende solo dalla vittima?

No. Secondo me chi maltratta, anche loro sono deboli, però non possono essere forti e allora fanno vedere che sono forti con questi maltrattamenti.

Se dovessi scrivere un articolo per ogni numero del giornale, di cosa vorresti parlare?

Di bullismo e di inquinamento. Forse di inquinamento, perché anche il discorso dei maltrattamenti delle donne è come parlare di bullismo.

« come un fiore che sfida e
vince la pietra, con forza e
costanza, dal BASSO »

IL BASSO

fanzine autogestita



Per info e collaborazioni: ilbassofanzine@gmail.com

Versione digitale e approfondimenti: www.ilbasso.it

Seguici su facebook.com/ilbasso